

sta volta le prime a reagire furono appunto le donne.

Gli sbirri misero mano alle rivoltelle, dove non arrivavano percuotendo con i randelli.

La folla degli affamati non indietreggiò neppure dinanzi alle revolverate, che certo non furono, come vuole assicurare la stampa greppiola, sparate in aria dal momento che vi fu un discreto numero di feriti.

Poco dopo, alla sbirraglia arrivavano i rinforzi, che si lanciarono con accan-

mento sulla folla, dando luogo a scene selvaggio di aspra colluttazione.

All'ultimo i poliziotti riuscirono ad impadronirsi di venticinque dimostranti, fra i quali la Parsons, e portarli in carcere.

Questi fatti in breve. Ci asteniamo dai commenti, lamentando solo che mentre i sostenitori del privilegio hanno una facilità meravigliosa nell'usare le armi, rimangono sempre inerti i reietti, contentandosi tutto al più di regalare qualche innocua graffiatura.

GLI ANARCHICI DI CHICAGO

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

Otto giorni appena dopo questo colloquio incontrai nel corridoio delle celle durante l'ora di pulizia l'addetto alla corvée, un ottimo diavolaccio che mi voleva bene ed era degno di assoluta fiducia. Non mi parve vero d'attingere telegraficamente le ultime voci sugli avvenimenti.

— Ebbene?

— Tranquillizzatevi, Duval. Si sa nel modo più preciso al Servizio Interno che non io né voi dovevamo evadere.

— Allora sanno ormai chi sono coloro che l'avevano preparata.

— Oh, io non ne so proprio niente.

— Andiamo, andiamo! Potete non dirmene nulla, ma non si tenta all'Isola un'evasione senza che Duval abbia lo zampino.

— Bisognerà mettere il tentativo fra eccezioni.

— Seramente?

— Seramente; e badate eh? Non fate una parola ad Allmayer di quanto mi avete detto. Vi servirebbe nel groppone la sua gratitudine con tanto entusiasmo da storpiarvene.

— Rassicuratevi. Conosco l'animale a sufficienza per non confidargli nel caso che venissi a conoscerli, i nomi degli audaci e sfortunati compagni.

— Meno male!

Allmayer fu cambiato di cella e trasferito al lato opposto. Dopo quattordici giorni ci sferrarono la prima volta concedendoci un'ora di passeggiata nei corridoi, e non riferendoci dopo che ad un piede soltanto.

Mio compagno di passeggiata fu per la breve ora quel giorno un olandese, ebanista, impiegato esso pure ai lavori e trafficante indemoniato di camelotte. Scoutava appunto trenta giorni di cella su di un rapporto di Meyer il quale lo aveva colto in fallo.

In fondo era un buon ragazzino, simpatico, buon camerata, anche se per la sua leggerezza giovanile e spensierata non meritasse confidenza illimitata.

Mi si era avvicinato con manifesta premura, ed appariva che intendeva sequestrarmi ad esclusione di qualsiasi altro compagno delle celle.

— Pare che abbiate qualche cosa a dirmi, Merkelbac?

— Con chi mi dovrei consigliare nelle gravi contingenze in cui dibatto, indeciso sempre, se non con voi, Duval?

— V'è del grave, allora?

— Giudicate voi che sarà meglio. Un vicino di cella mi sottopone da qualche giorno un piano così semplice, così sicuro, così necessario d'altra parte a tentar seriamente un'evasione che non so più veder altro, che sono come ossessionato.

— Elaborato senza furia, senza domandare ad alcuno pareri, giudizi, cooperazione superflua, se al compito bastate solo; e non fatemi altre confidenze, che le confidenze sono il più grave dei pesi per chi li riceve, ed il più grave dei rischi per chi li fa.

— Eh, no. Bisogna che ve ne parli. Con voi non sono rischi, e del buon consiglio, disinteressato ed esperto si può essere sicuri. Mi propongo di svaligiare l'elemosiniere.....

— Non è male come idea.....

— E mi presentano l'impresa più liscia dell'olio, con un bottino sicuro di seimila franchi dei quali dovrei dare mille cinquecento al mio indicatore, tenermi il resto o dividerlo con un compagno, con un collaboratore se non volessi incaricarmene solo. Che cosa ne dite?

— Che cosa volete che ve ne dica? Siete un ottimo figliolo e vi auguro di gran cuore che l'affare riesca al miglior esito, sempre che sia un affare serio e non una delle solite perfide montature di Allmayer, il nostro nuovo vicino di cella...

— Come supponete che sia lui?

— E la sua architettura la conosco da un pezzo.

— È dell'Allmayer infatti il progetto.

— E allora è un altro agguato.

— Che interesse potrebbe avere a rovinarmi, mentre se le cose vanno franche, egli ha un utile di mille e cinquecento lire, ed io che sono suddito olandese ho nelle mani la libertà quasi sicura.

— Non aveva anche nel nostro piano d'evasione — a cui non dava nulla, a cui poteva, come noi chiedere la liberazione definitiva — tutto l'interesse che la cosa andasse bene? Eppure ha impegnato tutta la sua malizia per mandarlo a male.

— Ne ha convenuto con me pure. L'ha mandato a male, per non farvi assassinare tutti quanti, per salvarvi dall'eccidio sicuro; e l'ha fatto soprattutto per voi al quale testimonia una specie di devozione.

— La grande canaglia! e voi gli credete? Domandategli adunque se sia per amore che ha fatto assassinare Jeannal.

E al disgraziato raccontai oltreché l'intrigo in cui il povero Jeannal s'era lasciato prendere, il piano architettato da Allmayer per lo svaligiamento delle monache, la trappola feroce con cui doveva accalappiare me prima, poi quel buon diavolo di Romano e che era a mala pena riuscito a smontare: "Vuole la grazia perché è troppo vile da arrischiare la pelle in un tentativo d'evasione, e la grazia tenta comprare con un servizio spettacoloso. Guardatevi!"

Ci lasciammo per rientrare in cella, attonito Merkelbac di quello che era venuto ad apprendere sul conto del suo ispiratore; ci lasciammo col proposito mutuo di tacere e di riprendere il domani la discussione.

All'indomani abbiamo avuto modo, durante un'ora, di intendermi anche meglio. Gli feci dal canto mio comprendere che non soltanto non biasimavo il suo proposito di svaligiare il cappellano ma che mi mettevo a disposizione di lui per quanto al buon compimento dell'impresa gli potesse o correre.

Dall'altro cercai di risvegliare più acuta e più vigile la sua diffidenza contro Allmayer, mostrandogli che tutti gli sforzi di questa ignobile carogna non avevano in fondo se non un fine ed un risultato: guadagnarsi le buone grazie dell'Amministrazione per scroccare un impiego, un posto speciale qualsiasi, fosse anche quello del boia o del tirapiedi, e non lavorare mai.

"Non bisogna aver soverchia fiducia nei lazzaroni viziosi e degenerati che pur d'appagare la loro corrotta libidine s'adattano ad ogni bisogna. E non sarebbe né prudente né equo scambiarli coi refrattari.

"Questi sono ribelli che stanchi di vedersi imposto ogni dovere e disconosciuto ogni diritto insorgono nel nome della propria dignità, della libertà e della giustizia.

"Quelli sono i parassiti in cui ogni fremito di fierezza o d'orgoglio si è spento e cercano il pane alle capriole, ai lazzi del giullare, alla ciotola del cane da presa, come Allmayer.

"Se egli riuscisse a farvi cogliere le mani nel sacco in casa del capellano, apparirebbe agli occhi di costui come il salvatore, agli occhi della gente del Servizio Interno come un prezioso cooperatore, mieterrebbe le buone note di benemerente nel suo foglio caratteristico, agguanterebbe qualche speciale impiego che gli consentirebbe di attendere nell'ozio la ricompensa superiore lungamente agognata: la grazia.

"Guardiamo un po' alla serietà del progetto, mio buon Merkelbac, ora ne conosciamo l'artefice. Si tratta d'andare in caccia dei seimila franchi dell'elemosiniere? Va bene. Ma credete costui tan-

to citrullo da lasciare infruttifera nei cassettoni mal sicuri del suo scrittoio una somma tanto considerevole? Se ha dei risparmi l'elemosiniere, cosa che non saprei accertare, non li avrebbe in deposito alla banca a trarne il maggior reddito possibile. non li custodirebbe contro ogni possibile attentato nelle casse dell'Amministrazione?

"Io sono convinto che in casa non ha un soldo, che quanto meno egli non vi custodisce somma eguale al cimento, e tale da assicurarvi i mezzi adeguati a conquistarvi la libertà; riflettete bene!"

— Pur tuttavia Allmayer qualche cosa deve saperne, deve conoscere la casa dell'elemosiniere, la disposizione dei vani e mobili come la sua sacoccia dal momento che ha fissato dell'impresa tutti i dettagli e mi ha fornito le informazioni più minuziose.

— Penso che non gli debba riuscire disagevole. Ha una biblioteca, il capellano; e quando trova qualche anima domestica, qualcuno che turibula alla sua cultura, al suo sapere, alla sua bonà, schiude volentieri la sua biblioteca, presta qualche libro. Ne aveva promesso qualcuno anche a me quando lavoravo per la casa del Meyer, non me lo diede mai perché della mia irsuta indocilità gli ho date prove eccessive; ma ne ha prestato ad Allmayer dei libri del cappellano. Ed in tal caso, ogni cosa si spiega. Allmayer è stato in casa dell'elemosiniere a restituire i libri letti ed a buscarne dei nuovi. Si sarà indugiato a chiacchierare, si sarà offerto a qualche lieve servizio d'occasione, ha esplorato gli appartamenti, vi può dire oggi che lo scrittoio è qui, un cassettono laggiù, la guardaroba accanto al letto, in sala od in anticamera. E chiaro. Ma non vi potrà mai dire seriamente se nei cassetti vi siano denari e per quali calcoli egli possa concludere che sommano a seimila franchi.

"Questo dovevo dirvi per scarico di coscienza: fate ora quello che meglio v'aggrada".

Clemente Duval

Riflessioni di odio

Solo, rinchiuso in una misera stanzetta buia, dove riposo le membra sfinite su di un pagliericcio, dopo una lunga e penosa giornata di lavoro mi trovo ogni notte in continua lotta cogli'incessanti pensieri delle insopportabili vicende della vita, e di quando in quando scatti di odio e di sdegno, mi fanno per abitudine maledire quel dio, voluto da certuni il dispensatore del bene e del male. Ma quindi, un sentimento di riflessione mi fa avvertito quanto sia assurdo imprecare a ciò che non esiste. Quale follia il credere che se mai un dio esistesse, il più gran numero dei viventi sarebbe da lui esposto ogni momento a tutti i perigli ed alle più inaudite miserie, mentre ad un pugno di privilegiati soltanto accorderebbe pace e ricchezze?

Poscia, seguendo il filo dei pensieri, mi sento ardere d'ira contro la nuova divinità oggi tanto esaltata: la patria.

La patria che bambino mi lasciò crescere fra gli stenti senza mai porgermi aiuto, che più tardi ci strappa ai nostri cari per far di noi degli strumenti di morte, la patria che mentre tra i lavoratori la miseria aumenta ogni giorno e dovunque, spende il frutto dei nostri sudori negli armamenti più funesti e costosi; la patria che tutto ci toglie per averla fucili e cannoni destinati a permettere ai ricchi di derubare i poveri ed a soddisfare i sentimenti più barbari!

Dalla patria, dopo parecchi anni di assiduo lavoro non ho avuto che un vile passaporto, col quale fui costretto a viaggiare giorno e notte di terra in terra, abbandonando dolorosamente chi mi era più caro al mondo per recarmi in cerca di un tozzo di pane meno duro. È dunque contro tutti gli ingordi speculatori di un falso patriottismo che l'animo mio si ribella, perché solo per essi non trovai più lavoro; è contro tutti i parassiti ben pasciuti che non posso fare a meno d'invocare vendetta, rivolgendomi a te, lavoratore, a te pure ingannato, per farla finita con le malvagità di coloro che stanno in alto per la nostra incoscienza. Prepariamoci dunque una buona volta ad insorgere contro governanti e capitalisti per imporre con la nostra unione il basta a tante sciagure. Diciamo pur forte: quando domani il popolo gabbato si sarà reso conto delle sue ingiuste sofferenze patite fino ad ora, noi faremo giustizia completa.

G. L.

COLL'ARME AL PIEDE!

È l'ora macabra del nemico — io diceva tempo fa su questo foglio che ha nutrito tutto il mio odio antiborghese a antistatale, che ha infiammato per anni la mia fede anarchica —. In attesa dell'ora nostra, sentinelle delle trincere anarchiche: All'erta!

Era la conclusione logica, questo mio appello, del pensiero che nell'articolo era andato svolgendo, e che dall'unica sua faccia rispecchiava limpida un'unica immagine: la rivoluzione sociale per l'anarchia.

Un verbo-grafomane sanfranciscano proietta ora un fascio di luce fosca per trarne la falsa immagine della guerra statale per la monarchia e Casa Savoia.

Un megalomane, che nella sua incomensurabile vanagloria crede davvero di passare alla storia immortale, epperò s'impenna quando gli storici delle cronache sovversive pagano al nome del Guerrin Meschino del sindacalismo italo-americano altro tributo che non sia di devozione e di gloria.

Una talpa, che delle contumelie, dei rabbuffi, delle zizzanie fa mezzo e fine del suo lavoro di rivoluzionario; che non conosce altre vie e altre aule che non siano gli angiposti e i miasmi della setta; per cui l'universo trova i suoi limiti nelle quattro pareti che racchiudono la sala in cui si aduna in conciliabolo il latin branch dell'I. W. W. di Frisco.

Non per lui scrivo. Chè non ne varrebbe la pena. Ma perché la sua storiella maligna non abbia a trovar credito, foss'anche per ventiquatt'ore, foss'anche fra gli avversari. Ma per pagare un debito di sincerità a me stesso e alla schiera numerosa di amici e di compagni, che mi affiancano della loro solidarietà, della loro simpatia, del loro affetto.

Qui io dovrei ridere che sono contro la guerra, per principio, perché anarchico. Di tutte le guerre dovrei ricercare le cause nella sete insaziabile — di nuovi guadagni, di nuove fonti di produzione, di nuove e vergini braccia, di nuovi mercati — che brucia le fauci enormi dell'industria capitalista. Della guerra attuale dovrei additare la ragione prima e più vera nella gelosia di due imperialismi essenzialmente economici — quello della Germania e quello dell'Inghilterra — per il predominio del mercato mondiale. Dovrei ancora una volta maledire il buon dio, bestemmia il re, rinnegare la patria, e per la società — che in dio e nel bene inseparabile del re e della patria trova i suoi puntelli — tessere il lenzuolo funebre.

Dovrei insomma ridere quello che le mille volte, io, gli anarchici tutti, abbiamo detto, e oggi diciamo più forte e con più ardore, perché mai come oggi ci insultò iddio, ci massacrò il re, ci affamò la patria.

Ma, tant'è. Lo dissi pur bene e forte in Frisco, e ci fu chi non capì o non volle capire.

Una domanda, intanto.

Perché dovremmo noi oggi, proprio oggi, mentre infuria cruenta e bieca la tempesta degli elementi borghesi e statali, rinunciare a tutte le idee nostre ribelli contro la borghesia e contro lo stato? quelle che furono per tanti anni il geloso patrimonio nostro, eredità di un pugno di martiri e di eroi, che la borghesia assillò nei tuguri, uccise sui patiboli lo Stato?

Perché dovremmo noi oggi, proprio oggi, stringere la mano insanguinata di coloro che furono e sono i nostri nemici irreconciliabili? tributare la nostra simpatia e la solidarietà nostra a coloro cui giurammo — la visione macabra dei nostri morti fissa davanti agli occhi della nostra mente — odio eterno? perché alle orde nemiche dovremmo oggi conceder tregua o quartiere, quando ad essi dichiarammo guerra senza tregua e senza quartiere? perché dovremmo affiancarci con i nostri voti, i nostri assenti, i nostri sproni, quelle opere che fino a ieri chiamammo infami? perché dovremmo rimettere nelle mani del tiranno che ci opprime, del negriero che ci sfrutta, l'adempimento dei nostri destini, dei destini del popolo operaio, che ieri, sempre, volemmo libero d'ogni tutela, vergine d'ogni contubio?

Perché dovremmo disarmare? Perché dovremmo ammainare l'orifiamma che racchiude nelle sue pieghe le aspirazioni nostre migliori, in cui splende fulgida la nostra fede, per stringerci compatti e concordati intorno alla bandiera che ricor-

da tanti strazi nostri, fianco a fianco coi birri di dio e del re?

E anche se lo volessimo, non ci salterebbe il cuore alla gola — il cuore turgo d'amore per la libertà, saturo d'odio per i tiranni — a soffocarci il respiro? E non ci brucierebbe la fiammata delle scintille ribelli di cui caricammo la nostra mente?

Cosa è sopravvenuto perché noi dovessimo invertire le nostre opinioni, muovere dalle nostre posizioni? Nulla.

È forse franato il terreno in cui avevamo scavato le nostre trincere?

No. È solido più che mai.

Sfruttati, oppressi, derisi, dispersi, oggi come ieri, i proletari. Sfruttatrice, cionica, oggi come ieri, la borghesia. Boia impassibile ancora lo Stato.

Ed allora?

Decisi, ferti, pronti, in attesa dell'ora nostra, noi rimaniamo nelle posizioni nostre d'avanguardia, con l'arme al piede, all'erta.

Ma se domani, per un caso forse disperato, sul suolo della patria, su quello che vien chiamato "il territorio nazionale", scendessero altre soldatesche che non siano quelle del re della patria — quelle che vengono chiamate straniere — dovremmo noi abbandonar le trincere nostre, buttar via le armi, e magari concedere ai nuovi tiranni l'onore del trionfo?

Io dico di no. E mi spiego. Anzi, dico subito quello ch'io vorrei avvenisse.

L'insurrezione armata, popolare, rivoluzionaria contro gli invasori, "non in nome delle classi dirigenti e dominanti, della borghesia e dello Stato cioè", ma in nome del popolo, per l'emancipazione del popolo dai vecchi e dai nuovi tiranni".

E sarebbe azione da anarchici, da uomini forti, amanti della libertà.

Cosa vorrebbero gli altri? Quelli che mi chiamano patriottico e vorrebbero farmi passare per un "anarchico di sua maestà"?

La commissione passiva agli invasori, la rinuncia a qualsiasi azione?

Lasciate che si azzuffino l'un con l'altro? Cosa dovrebbe importare a noi?

Quasi che in battaglia andasse solo e soltanto il re degli invasori e quello degli invasori. Quasi che tale, la guerra fosse una zuffa fra due passanti, che noi potessimo guardarci dalla finestra, o in una comoda sedia di una sala di un cinematografo. Quasi che non fossimo noi, il popolo, ad andarci di mezzo, a rimetterci la pelle e i quattrini.

"Venite, venite pure, austriaci, francesi, germanesi — quali che siate —. Tanto alle nerbate, alla fame ci siamo abituati".

E se non è ragionare, e non sarebbe agire da patrioti: sarebbe però agir da facchi, da evirati, da vili.

Sicuro. Perché se è vero che costoro in tal caso non farebbero distinzione alcuna fra tiranni e tiranni, non è meno vero che alla fin fine al dispotismo di un tiranno — quale che sia — si accovacciavano supinamente.

Se non si vuole il tiranno di dentro perché poi permettere che un tiranno di fuori venga a sostituirsi nel dispotismo del vecchio?

O perché non si potrebbe allora dire ai neo parassiti, ai figli della borghesia: "Crescete, crescete alla scuola degli avi nostri, e raffinatevi nell'arte di sfruttare e d'opprimere, tanto alla servitù ci siamo abituati, alle nerbate dei vostri padri abbiamo fatto il callo"?

Quando i socialisti ci obbiettono che per arrivare all'anarchia bisogna fare una tappa nel "quarto Stato Socialista", cosa rispondiamo noi?

Precisamente questo, o fra l'altro questo.

Se è vero che bisognerebbe passare per il "quarto stato" non c'è nessuna ragione per cui non si debba poi passare per un quinto, un sesto ecc. E allora l'avvento dell'anarchia sarebbe rimandato alle proverbiali calende greche.

Così: se in omaggio al nostro antipatriottismo bisognasse lasciar libera entrata al primo che voglia rendersi padrone del "regno d'Italia", per la stessa ragione dovrebbesi aprire il passo ad un secondo, quando questi, approfittando della debolezza del primo, lo ritenesse opportuno. E così per un terzo, per un quarto, ecc.

Nessuno vorrà negarmi che le guerre di oggi sono determinate dall'ingordigia capitalista, e non da ambizioni dinastiche. E se è così, allora bisogna ammettere che la conquista di un paese non ha